

Per un uso democratico dei mezzi di comunicazione

REGIONI E TV

Una prima ipotesi di soluzione di quel problema fondamentale dell'informazione che è stato definito come «diritto di accesso»

Nel giro di pochi giorni il Lazio, le Marche, la Lombardia, la Valle d'Aosta, la Campania, l'Emilia-Romagna hanno rifiutato di partecipare alle tribune politiche regionali della Rai-Tv...

Questa presa di posizione che ha suscitato indignazione e lamentele della Rai è l'ultima testimonianza del rapido svilupparsi di un articolato movimento che investe tutto il paese...

In questo panorama il ruolo che vanno svolgendo le Regioni merita una particolare attenzione...

La questione di un intervento concreto in difesa della libertà di informazione...

Il «Pozzale» a Badaloni e a La Valle

EMPOLI. 26. Il ventiduesimo Premio letterario Pozzale «Luigi Russo» è stato assegnato a Nicola Badaloni per il libro «Per il comunismo» e a Raniero La Valle per il libro «Dalla parte di Abele»...

acuta la preoccupazione per i processi di ristrutturazione capitalistica del settore. Già nell'agosto del '72 infatti, i rappresentanti dell'Emilia-Romagna, Toscana, Trentino-Alto Adige, Val d'Aosta, Marche e Lombardia esprimono un primo intervento congiunto sul tema della Rai-Tv...

Nel corso del convegno viene individuato un punto decisivo. Le Regioni rifiutano l'ipotesi di una chiusura in «ghetti» regionali; respingono la tesi che vuol dar vita a venti televisioni capaci forse di soddisfare ambizioni locali ma certamente destinate ad isolare la vita regionale dal contesto nazionale...

L'impegno di Napoli è stato quindi ribadito recentemente in un'intervista contenuta in un numero di Giunte, con l'ulteriore decisione di sottoporre all'esame dei rispettivi Consigli regionali, entro il 31 marzo, sia le proposte di Napoli sia i progetti di legge predisposti...

Questa articolazione di interventi regionali non va tuttavia considerata soltanto negli schemi riduttivi di un intervento politico genericamente destinato ad operare entro i termini di scadenza di una legge nazionale della Rai-Tv...

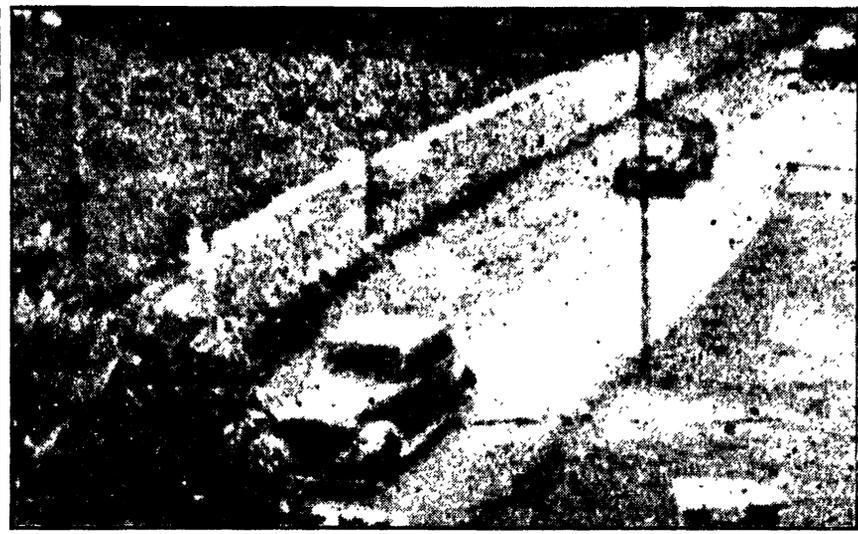
La proposta delle regioni sembra offrire un primo approccio di soluzione. Realizzata infatti, all'interno di un sistema attuale che è il frutto dell'attuale livello di lotta per la trasformazione democratica del paese...

Dario Natoli

I GIORNI CHE DECISERO LA FINE DEL FASCISMO

La cattura di Mussolini

Un capolavoro di tattica partigiana - La resa delle brigate nere e dei presidi della Wehrmacht - Una colonna tedesca è bloccata a Dongo - Come avviene l'ispezione al convoglio - Il «duce» è scoperto: è travestito da soldato nazista - Con lui sono arrestati, senza combattere, una cinquantina di gerarchi - La missione di Audisio e Lampredi



Automezzi della colonna tedesca nella quale si nascondeva Mussolini fermata dai partigiani sulla strada di Dongo

In quanti li, in quanti articoli di giornale è stata raccontata la cattura di Mussolini a Dongo? Eppure, non tutti sanno che essa fu possibile soltanto grazie a un piccolo capolavoro di tattica partigiana, messo in atto da una minuscola brigata ma armata che si era improvvisamente trovata di fronte una colonna nemica senza alcun dubbio più forte, il cui nerbo era costituito da più di duecento soldati tedeschi...

Ne abbiamo parlato a lungo con il compagno Michele Moretti («Pietro Gatti»). Egli era allora il commissario politico della 52.a brigata garibaldina «Luigi Clerici». Come tale, ebbe un ruolo di primo piano nei fatti di quei giorni; anche nell'episodio finale di Giulino di Mezzegra. Si trattò soltanto del verificarsi di una serie di casualità? La risposta è no. La colonna nazi-fascista venne fermata nei pressi di Dongo proprio perché in tutta la zona erano state applicate con rapidità le misure previste dai piani insurrezionali...

Il blocco della strada era stato deciso nella notte tra il 25 e il 27 aprile, in una riunione nel municipio di Dongo. L'allarme scattò alle 6.30 del mattino, quando i partigiani di guardia corsero a svegliare il commissario politico e il comandante della 52.a, «Pedro» (cont. Pierluigi Bellini delle Stelle)...

«Dopo alcune tergiversazioni», racconta Moretti, «l'ufficiale mise a disposizione l'automobile, sulla quale salimmo, insieme a lui, anche io, «Pedro» e l'interprete Hofmann, un cittadino svizzero. Per poter giungere al comando di divisione si dovette arrivare in fondo al lago. Lungo la strada c'era molta gente, molti partigiani, tanti fazzoletti rossi da tutte le parti, e questo fece comprendere al tedesco quanto fosse difficile passare con tutta la colonna. Arrivati al ponte del Passo, che divide la provincia di Como da quella di Sondrio, scesi dalla macchina e dissi che andavo a controllare come era stato minato il ponte, e anche questo finì per impressionare molto il tenente Fallmeyer. Lui era sicuramente convinto che tutto fosse pronto per far brillare le mine a un nostro segnale...»

Il tempo che passava non lavorava per i tedeschi, né tantomeno per i fascisti. I comandanti della 52.a lasciarono i tedeschi a Nuova Olina, dove il presidio della Wehrmacht si era arreso poco tempo prima, e raggiunsero da soli il comando garibaldino. Qui non c'era nulla da fare: i partigiani erano impegnati in un rastrellamento

di qualsiasi progetto fascista degno di questo nome. Lo sciopero insurrezionale era stato proclamato a Como nella notte tra il 25 e il 26 aprile (Mussolini si trovava ancora in prefettura, dove era arrivato la sera da Milano; il CLN era riunito poco distante in una casa privata, prima di trasferirsi nella caserma dei pompieri), e al mattino aveva avuto successo, sia nelle fabbriche che nelle scuole. Poco dopo le otto, però, cominciarono ad affluire in città decine e decine di automezzi carichi di brigantisti neri, parte ancora in pieno assetto di guerra e parte mescolati ai familiari. Fu un giorno di grande tensione; soltanto sul tardi il CLN riuscì a stabilire un contatto con i comandanti fascisti: venne stabilito che i repubblicani si sarebbero spostati a metà lago, dove chi avesse voluto cedere le armi

lo avrebbe potuto fare a un posto di blocco partigiano. Che cosa accadde dopo ce lo racconta il compagno Renato Sciotti, che allora rappresentava il PCI nel CLN comasco. «L'accordo», dice, «salto nella giornata del 27, perché nella mattina le brigate fasciste in cammino sulla via Regina, lungo il lago, furono fermate senza scortie e senza successo, sia nelle fabbriche che nelle scuole. Poco dopo le otto, però, cominciarono ad affluire in città decine e decine di automezzi carichi di brigantisti neri, parte ancora in pieno assetto di guerra e parte mescolati ai familiari. Fu un giorno di grande tensione; soltanto sul tardi il CLN riuscì a stabilire un contatto con i comandanti fascisti: venne stabilito che i repubblicani si sarebbero spostati a metà lago, dove chi avesse voluto cedere le armi

spostamenti quale fosse l'ampiezza della sollevazione antifascista in atto, e non apparvero smania di andare a morire nel fantomatico «ri-dotto della Valtellina».

Mussolini e i gerarchi avevano levato le tende da Como ancora prima. Il «duce» aveva in quel momento un solo programma: riparare con pochi intimi - Claretta Petacci - il confine svizzero, sotto le grandi ali del servizio segreto americano diretto a Berna da Allen Dulles. Su questo punto una infinità di testimonianze coincidono. Sull'agenda di Graziani è rimasto scritto un appunto non interamente leggibile, ma sufficientemente chiaro nel suo significato: «26 aprile. Notte insonne... verso la frontiera... per il passaggio dell'intero governo con il Duce. Arrivo a Menaggio» (1). L'ex ministro Buffarini Guidi aveva cercato

di aprire la strada, ma aveva avuto la sfortuna di essere arrestato dalla Finanza insieme al ministro delle Corporazioni, Tarchi. Egli conosceva a perfezione la zona, da momento che negli ultimi mesi aveva diretto nella valle di Grandola un imponente traffico di contrabbando di stoffe e orologi (2). E proprio a Grandola, a poco più di dieci chilometri dalla frontiera, si recò Mussolini con il suo piccolo seguito di macchine, al quale riuscì ad agganciarsi a stento la scorta del tenente Birzer (che nell'occasione dovette rinunciare all'uso delle armi per evitare di essere tagliato fuori dalla colonna).

Nicola Bombacci, il vecchio rinnegato che seguì i gerarchi nelle ultime ore, dichiarò dopo il suo arresto che la fuga del «duce» dall'Italia era stata studiata minutamente: i tentativi fallirono per diverse ragioni, prima a Grandola, poi a Menaggio, dove Mussolini si era in seguito trasferito. Le ragioni del mancato scappato erano due - e ve ne potevano essere diverse. La situazione era molto ingarbugliata. Ma in quel momento l'ostacolo principale al progetto di riparare in Svizzera era costituito dalla presenza della scorta tedesca, ben decisa a non cedere la preda del «duce» agli americani.

Durante la notte tra il 26 e il 27 aprile, giunse a Menaggio la colonna della Luftwaffe comandata da Fallmeyer: reparti di contraerea molto bene armati. In un momento di estrema tensione, Mussolini abbandonò il paese, e si recò in un luogo sicuro, dove si trovava un gruppo di partigiani. Il «duce» era travestito da soldato nazista, e si nascondeva in un automezzo. I partigiani lo bloccarono sulla strada di Dongo, e lo arrestarono.

Il «duce» era travestito da soldato nazista, e si nascondeva in un automezzo. I partigiani lo bloccarono sulla strada di Dongo, e lo arrestarono.

Il «duce» era travestito da soldato nazista, e si nascondeva in un automezzo. I partigiani lo bloccarono sulla strada di Dongo, e lo arrestarono.

Il «duce» era travestito da soldato nazista, e si nascondeva in un automezzo. I partigiani lo bloccarono sulla strada di Dongo, e lo arrestarono.

Il «duce» era travestito da soldato nazista, e si nascondeva in un automezzo. I partigiani lo bloccarono sulla strada di Dongo, e lo arrestarono.

Il «duce» era travestito da soldato nazista, e si nascondeva in un automezzo. I partigiani lo bloccarono sulla strada di Dongo, e lo arrestarono.

Il «duce» era travestito da soldato nazista, e si nascondeva in un automezzo. I partigiani lo bloccarono sulla strada di Dongo, e lo arrestarono.

Il «duce» era travestito da soldato nazista, e si nascondeva in un automezzo. I partigiani lo bloccarono sulla strada di Dongo, e lo arrestarono.

Il «duce» era travestito da soldato nazista, e si nascondeva in un automezzo. I partigiani lo bloccarono sulla strada di Dongo, e lo arrestarono.

Il «duce» era travestito da soldato nazista, e si nascondeva in un automezzo. I partigiani lo bloccarono sulla strada di Dongo, e lo arrestarono.

Il «duce» era travestito da soldato nazista, e si nascondeva in un automezzo. I partigiani lo bloccarono sulla strada di Dongo, e lo arrestarono.

Il «duce» era travestito da soldato nazista, e si nascondeva in un automezzo. I partigiani lo bloccarono sulla strada di Dongo, e lo arrestarono.

Il «duce» era travestito da soldato nazista, e si nascondeva in un automezzo. I partigiani lo bloccarono sulla strada di Dongo, e lo arrestarono.

Il «duce» era travestito da soldato nazista, e si nascondeva in un automezzo. I partigiani lo bloccarono sulla strada di Dongo, e lo arrestarono.

Il «duce» era travestito da soldato nazista, e si nascondeva in un automezzo. I partigiani lo bloccarono sulla strada di Dongo, e lo arrestarono.

Il «duce» era travestito da soldato nazista, e si nascondeva in un automezzo. I partigiani lo bloccarono sulla strada di Dongo, e lo arrestarono.

Il «duce» era travestito da soldato nazista, e si nascondeva in un automezzo. I partigiani lo bloccarono sulla strada di Dongo, e lo arrestarono.

Il «duce» era travestito da soldato nazista, e si nascondeva in un automezzo. I partigiani lo bloccarono sulla strada di Dongo, e lo arrestarono.

Alcuni protagonisti WALTER AUDISIO («colonnello Valerio»), addetto al Comando generale del CVL. Poi deputato del PCI della circoscrizione Cuneo-Asti-Alessandria. PIER LUIGI BELLINI DELLE STELLE («Pedro»), commissario politico della 52. brigata Garibaldi. ALDO LAMPREDI («Guido»), sottosegretario del CVL. Poi segretario della Commissione di controllo della Democrazia cristiana. ENRICO MATTEI («Ezio»), rappresentante della DC nel Comando generale del CVL. MICHELE MORETTI («Pietro Gatti»), commissario politico della 52. brigata Garibaldi. RENATO SCIOTTI, rappresentante del PCI nel CLN di Como. Poi deputato della circoscrizione Bari-Foggia.

tentato di nascondersi tra le fucinate. Il tentativo non sparò. Solo colpo. Ripartirono subito, ma vennero fermati poco oltre, al ponte del Passo, e costretti alla resa.

Al Comando generale del CVL, che proprio nella giornata si era trasferito a palazzo Bavaria, prima di essere arrestato il 20.30 del 27 aprile: «Mussolini, Paoletti, Bombacci sono stati arrestati. Seguiranno altre notizie». I messaggi successivi non fecero che confermare la notizia. Non si trattava che di applicare le decisioni già prese (3).

Le misure organizzative vennero precisate nella notte. Longo ha ricordato che anche Enrico Mattei, rappresentante democristiano nel Comando generale, si occupò della missione per Dongo. Già all'inizio dell'insurrezione, quando venne discussa la questione Mussolini, Mattei aveva sostenuto la proposta di «fucilarlo senz'altro, in base a una decisione già presa dal CLNAI per cui dovevano essere fucilati, senza alcuna formalità, sulla base del semplice riconoscimento, i maggiori capi del fascismo, responsabili del regime, e tutti i gerarchi, i gerarchi catturati e passare all'applicazione delle decisioni di esecuzione già adottate. Fu così che nacque la missione capeggiata da Audisio e Lampredi (4).

Walter Audisio, addetto al Comando generale, si trovava in piazza Brera, dove pochi giorni prima aveva sede il comando territoriale repubblicano. «Ricordo bene - egli ha riferito - che sul mio tavolo c'era una minuta scritta dal generale fascista Raimondi con l'indicazione dei nomi degli ufficiali della GNR coriati, e una lista di nomi di gerarchi catturati e passare all'applicazione delle decisioni di esecuzione già adottate. Fu così che nacque la missione capeggiata da Audisio e Lampredi (4).

Sull'autobluina era rimasto poco diverso. Anche Mussolini, durante la sosta al posto di blocco, fu sottoposto a patteggiamenti. Il «duce» non discendeva a mani alzate sotto la minaccia della pistola di un partigiano. Nessuno abbozzò un tentativo di difesa.

Uno dei racconti più vividi del controllo degli automezzi sulla piazza di Dongo è contenuto nella relazione del brigadiere della Finanza Giorgio Buffelli, che aveva avuto il incarico di accompagnare la testa della colonna al posto prestabilito (in una mano teneva la bandiera rossa dei partigiani, nell'altra quella bianca). Sul primo automezzo, egli aveva trovato nascosto il ministro fascista Romano. Aveva perciò raccomandato di stare attenti a quelli successivi. Alcuni partigiani erano saliti sul terzo camion della fila, e uno di essi, Giuseppe Negri, aveva avuto la netta impressione di riconoscere. «In un militare sdraiato a terra, coperto da un cappotto dell'ariaazione germanica, e messo in testa a occhiali da sole, proprio Mussolini; chiamati i compagni e tolto l'elmetto a quello strano soldato, ogni dubbio svaniva, anche se i tedeschi presenti davano a ripetere che si trattava di un «camerata ubriaco».

Il brigadiere Buffelli ritorna poco dopo. «Trovo - riferisce - Mussolini in piedi sull'automezzo, pallido in viso e con le mani alzate in segno di resa». Gli dice di non temere. «Mi guarda con una smorfia di sorriso - annota - risponde: «Lo so che non mi faranno del male».

Tutti i gerarchi vennero poi accompagnati al municipio di Dongo. Oltre Mussolini e la Petacci, ve ne erano una cinquantina. Per arrestarli non fu necessario combattere. Solo Barreca e Pavolini vennero feriti leggermente; il secondo nell'episodio dell'autobluina, il secondo nel lago, dove aveva

I fucilati di piazzale Loreto

Tra le carte della Repubblica di Salò si trova questo documento agghiacciante sulle atrocità commesse nel periodo repubblicano. Si tratta di una lettera di Mussolini all'am basciatore nazista in data 17 agosto 1944. Mussolini sa bene che cosa è accaduto sette giorni prima in piazzale Loreto, dove un reparto della «Muli» ha massacrato barbaramente quindici partigiani per rappresaglia; sa che il generale tedesco Tensfeld ha impedito la rimozione dei cadaveri per tutta la giornata: ha davanti agli occhi un rapporto che lo informa minutamente su che cosa hanno fatto le proprie truppe. Ma lui sulla rappresaglia - che ha sicuramente autorizzato - non ha nulla da dire. Si lamenta solo per il modo «convulsionario» in cui essa è stata effettuata (e sottolinea nella lettera la parola «modo»), perché si è accorto che l'esecuzione «ha ottenuto risultati diametralmente opposti» rispetto a quelli che ci si era proposti.

Anche la rappresaglia di Milano del 10 agosto, per il modo con cui è stata effettuata ha ottenuto risultati diametralmente opposti.

Da un rapporto ufficiale risulta che "l'esecuzione è avvenuta in piazzale Loreto in modo convulsionario e senza nessuna delle normali regole. I quindici individui furono calati dal camion all'angolo del Piazzale Loreto e invitati a disporsi con la faccia contro il muro di una casa in costruzione.

"Fare che i disgraziati non sapessero di essere condannati alla fucilazione ed essendo stati vestiti di tuta pensavano di essere diretti in Germania a lavorare. Accortisi invece che la loro utilità era giunta ebbero accessi di disperazione e tentarono di fuggire in varie direzioni. Il plotone di esecuzione, sorpreso da questo fatto, iniziò una sparatoria a raffica di mitra che uccise quasi subito tutti ma con ferite mortali nelle varie parti del corpo. Alcuni dei cadaveri avevano così aspetto raccapricciante. Uno dei disgraziati riuscì a fuggire per essendo ferito gravemente e salì al primo piano di una casa, ma giunto sul pianerottolo cadde morto in un lago di sangue e fu portato nel mucchio degli altri.

"Alle ore 8 del mattino fu chiesto al Gen. Tensfeld dell'S.S. residente a Monza (che aveva ordinato la esecuzione) di ottenere la rimozione dei cadaveri, ma fu risposto negativamente cosicché solamente alle ore 18 fu possibile effettuare il trasporto all'obitorio. Durante tutta la giornata una folla notevole ha sempre stazionato dinanzi al mucchio dei cadaveri e molte furono le scene di raccapriccio e avvenimenti specie delle donne.

PUBBLICATI DALLA RIVISTA SOVIETICA «NOVI MIR»

RICORDI SU CHLEBNIKOV

Aleksandr Leites rievoca i suoi incontri col poeta negli anni Venti a Karkov - Un «maestro» per Majakovskij, un «modello» per Mandelstam

Dalla nostra redazione MOSCA. 26. Il primo numero di quest'anno della rivista «Novi Mir» contiene un interessante articolo dedicato alla figura e all'opera del poeta Veleimir Chlebnikov, uno dei maggiori rappresentanti del futurismo, amico e «maestro» di Majakovskij, insieme al quale firmò, nel 1912, il «Manifesto dei futuristi».

Leites, che dirigeva un club culturale, ricorda di avere preso contatto con tutti quegli intellettuali e scrittori che erano restati nel paese dopo la sconfitta del generale bianco Denikin. Fu appunto in veste di responsabile del lavoro culturale che conobbe Chlebnikov e l'aiutò a partecipare alle attività del club «Mi accorsi subito - egli scrive - che avevo a che fare con un personaggio singolare: accettò l'invito e si autoproponse per due conferenze: una sulla poesia giapponese e l'altra... sui sistemi di costruzione delle ferrovie dell'Himalaya». Passato il primo periodo di

«sbandamento» e conosciuto meglio il valore del poeta, Leites seguì attentamente la attività multifforme del futurista amico di Majakovskij. Era Majakovskij - ricorda Leites - che lo definiva «il Cristoforo Colombo dei nuovi continenti della poesia» e lo considerava «uno dei suoi maestri».

Dopo avere più volte sottolineato il valore poetico di Chlebnikov, l'autore rivela che quando a Karkov, in una conferenza, giunse l'allora commissario all'istruzione Ljuncarskij, Chlebnikov si precipitò a incontrarlo perché aveva in animo di scrivere

un inno rivoluzionario che - tratto dal suo poema «Ladomir» - doveva affiancarsi all'attività internazionale. I particolari sul colloquio tra i due non sono noti - prosegue Leites - ma quello che si può dire è che Chlebnikov desiderava ardentemente andare incontro al grande pubblico sovietico. Certo, la condizione di partenza era estremamente difficile perché il poema «Ladomir» era stato pubblicato in sole 50 copie. L'incontro con il grande pubblico avvenne più tardi, dopo un viaggio a Rostov, Baku, in Persia e a Platigorsk, e precisamente quando sulle tavole compar-

vero poesie di Majakovskij e Chlebnikov. Era il marzo del 1922. Ma tre mesi dopo, il 28 giugno, nel villaggio di Santalova, nei pressi di Novgorod, il poeta moriva. Majakovskij - ricorda Leites - scrisse un significativo necrologio e Mandelstam nella rivista «Ruskoe Iskusstvo» (Arte russa) scrisse che «ogni riga di ogni sua poesia può essere considerato come l'inizio di un nuovo poema: Chlebnikov ha scritto non solo dei versi, ma ha gettato un modello al quale si potrà attingere per secoli».

Carlo Benedetti

Nei prossimi giorni Missione a Como e a Dongo